

Abramo. La nascita dell'io

Mostra realizzata ed organizzata per la XXXVI edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli



A cura di

Ignacio Carbajosa Pérez

Con la collaborazione di

Giorgio Buccellati

Progetto grafico

Miguel Ángel Blázquez

Stampa

Millennium Vision

Video

Matteo Ricca con Matteo Santi

Voci

Giampiero Bartolini

Traduzioni

Ana de Haro, Tania Alonso, Guadalupe Arbona e Mónica Fontana

Immagini

Archivio Scala

Getty Images

Age Fotostock

Fraternità di Comunione e Liberazione

Istock Photo

Balage Balogh

US Gov

NGA

©Chagall © by Siae 2015

Si rimane a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare

Catalogo

Itacalibri

Un particolare ringraziamento a

Museo Interreligioso di Bertinoro per il prestito del Mosaico "Abramo"

Un caloroso ringraziamento a

Maria Margherita Cardella

Media Partner

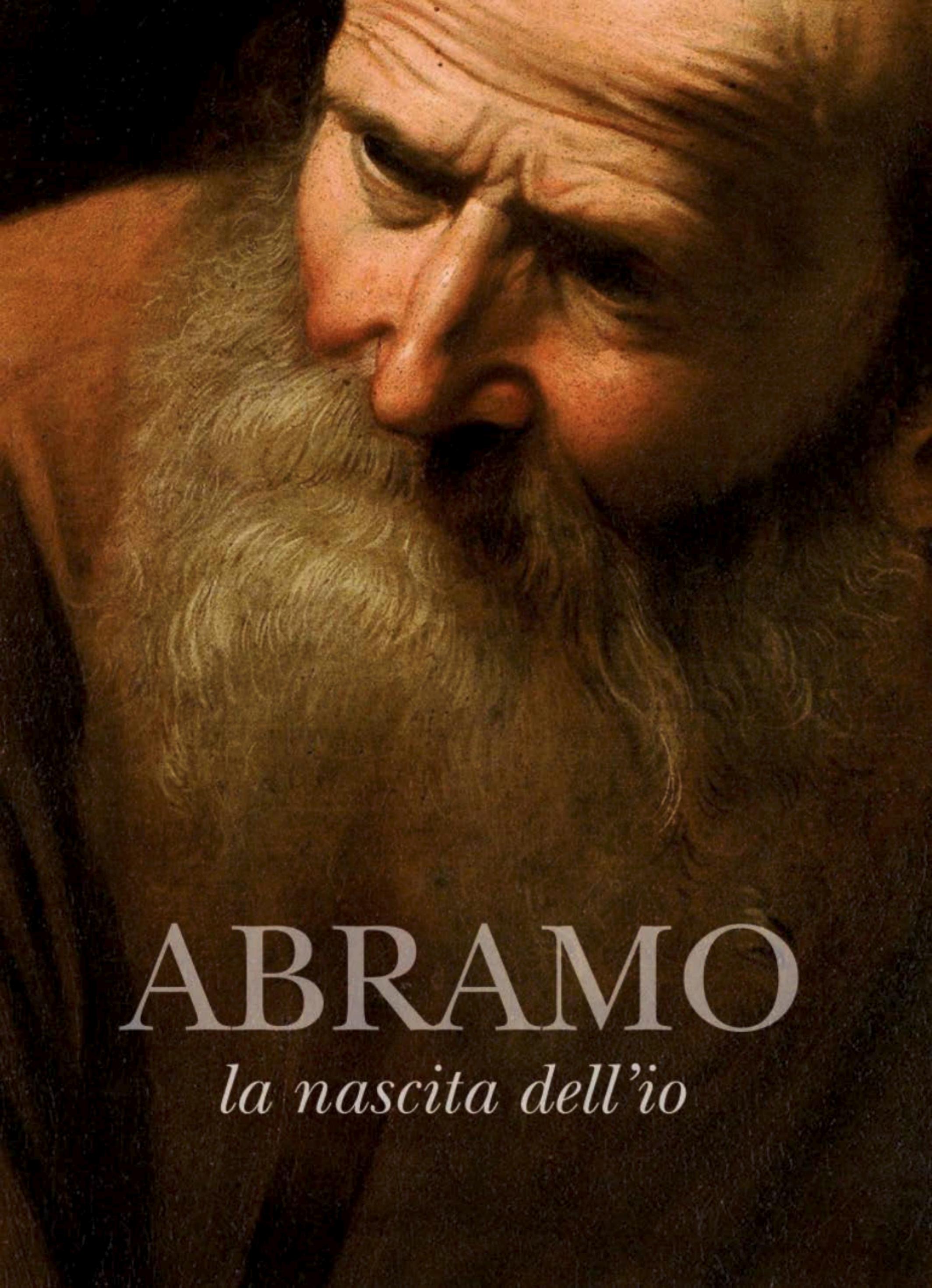


Noleggio della mostra



info@meetingmostre.com

www.meetingmostre.com



ABRAMO

la nascita dell'io

ACCADDE NEL TEMPO



- 3300 a.C. Invenzione della scrittura
- 3200-3000 a.C. nascita della civiltà egizia
- 3300-2800 a.C. Origine delle tribu semitiche
- 3200-1700 a.C. Assira e i Persiani
- 3050-1300 a.C. La storia in Egitto
- 3200 a.C. Egitto del Togli
- 3000-1800 a.C. Presenza Giude Israele
- 2500-1000 a.C. Dominazione del Regno sulla Palestina
- 1800-1200 a.C. Dominazione di Babilonia sulla Palestina
- 1800 a.C. Caduta di Gerusalemme ad volta di Sennacherib
- 538 a.C. Liberazione della Giudea da parte di Ciro
- 530-520 a.C. Dominazione persiana in Israele
- 520-400 a.C. Dominazione greca in Israele
- 62 a.C. Inizio dominazione romana in Terra Palestina
- Nascita di Gesù Cristo

“ Siamo in un'epoca in cui le catene non sono portate ai piedi, ma alla motilità delle prime origini del nostro io e della nostra vita ”

Luigi Giussani

“ Tutta la storia di tutto il mondo diventa chiara in un filone che parte da un uomo della Mesopotamia, Abramo. Dio lo ha scelto per farsi conoscere dagli uomini e per salvare gli uomini che navigavano in una dimenticanza totale o in una affermazione della totalità secondo una propria misura ”

Luigi Giussani

LA CITTÀ-STATO E LA TRIBÙ

La rivoluzione urbana: nasce la città-stato

Verso il 3200-3000 a.C. abbiamo traccia di un fenomeno nuovo localizzato in Mesopotamia: la nascita della città-stato, con una concentrazione umana e un'organizzazione prima sconosciute. Le tribù nascono come un movimento di allontanamento da parte delle popolazioni contadine da certe zone della Mesopotamia verso la steppa siriana, come rigetto della città alienante. Sono formate da gruppi di gente omogenea, che concepiscono la propria storia e realtà in chiave familiare, tanto che la genealogia diviene il modo di concepire la storia, e i capi sono percepiti come patriarchi. Questo sviluppo ebbe luogo tra il 2300 e il 1800 a.C.



Nascono qui i fenomeni di **alienazione**, insieme a un nuovo criterio di valore: **l'efficienza**. In funzione di questo criterio si produce anche un nuovo fenomeno, cioè **l'aggregazione** senza limiti di altre popolazioni o città, in modo che si diventi più efficaci: nascono le città-impero.



Funzionalizzazione della persona

Prima della rivoluzione urbana i rapporti tra gli uomini si stabilivano faccia a faccia; le nuove concentrazioni urbane, invece, impediscono a livello organizzativo questo tipo di relazioni. Da quel momento in poi, la persona è riconosciuta nella sua funzionalità. La qualifica impersonale che deriva dalla funzione prende il posto della qualifica personale che deriva dalla conoscenza faccia a faccia: un vasaio è quindi noto come "il vasaio" e non come "il tal dei tali".

L'estrema conseguenza di questo sviluppo, cioè l'estrema funzionalizzazione, è la schiavitù che, in chiave industriale, comincia con la rivoluzione urbana.



Frammentazione del rapporto con la natura

Prima della rivoluzione urbana, gli esseri umani percepivano i loro rapporti con la natura in modo unitario, a partire da un contatto diretto con essa in tutte le fasi di manipolazione produttiva. Dopo il 3000 a.C. invece si accelera un **progressivo distanziarsi dalla natura**. Si crea tutta una serie di gradini intermedi che interrompono sempre di più i rapporti diretti tra un essere umano e la natura, anche dal punto di vista concettuale.

Si sviluppa anche una capacità nuova di **controllo**: chi controlla i frammenti, controlla l'operazione.

L'**appartenenza** del singolo al gruppo è così valutata in rapporto alla funzione svolta nel tutto. Ogni individuo si riconosce membro del gruppo perché ha un certo rapporto con una funzione: vasaio, esorcista, scriba, re.

Riguardo al **comando** dell'organizzazione, mentre prima il capo era noto personalmente a ogni membro del gruppo, è poi la sua funzione a essere ipostatizzata: uno si sottomette alla funzione "re", a prescindere dalla persona che la ricopre. Con la rivoluzione urbana si sviluppa una gerarchia differenziata secondo una struttura piramidale che va dal re agli schiavi.

Come conseguenza della frammentazione, i momenti della produzione delle manifatture non sono noti direttamente all'utente, e neanche a coloro che si trovano nei gradini intermedi. L'essenza del **processo "industriale"** sta proprio nella frammentazione dei mezzi di produzione: chi acquista una lancia di bronzo in città non conosce le miniere (magari lontane), le fonderie, etc.

Anche l'irruzione della **scrittura** favorisce la frammentazione. Si passa dall'uso esclusivo dell'oralità, che richiede contatto uditivo e poi memoria, a quello di un supporto concreto: la tavoletta coperta di scrittura cuneiforme.

Anche la scrittura contribuisce a ipostatizzare i frammenti: proiettando la memoria, la frammenta in una serie di componenti che non corrispondono necessariamente a sequenze naturali.

Come conferma del processo di frammentazione, e dell'alienazione che ne consegue, nascono tentativi ideologico-discorsivi di controbilanciare gli effetti negativi della funzionalizzazione. Si tenta cioè di personalizzare la funzione: il re si propone come pastore, giudice giusto, capofamiglia, padre, etc.

L'origine della tribù

Tradizionalmente si faceva risalire l'origine delle tribù a tempi remoti prima della rivoluzione urbana, che rappresenterebbe un passo in avanti rispetto all'organizzazione familiare basica o primitiva.

L'archeologo Giorgio Buccellati propone invece di interpretare l'origine e lo sviluppo delle tribù proprio sullo sfondo della rivoluzione urbana e in esplicito contrasto con essa. Ricordiamo che l'Israele biblico rifà le sue origini storiche a queste tribù.



Secondo Buccellati, le tribù si possono capire meglio come un fenomeno tardo, come una struttura alternativa al nuovo stato territoriale (in risposta a, e in contrasto con esso). La tribù rappresenta una nuova formula strutturale che nasce per esprimere e sostenere la solidarietà di gruppo. Si può comprendere come un movimento di allontanamento da parte delle popolazioni contadine da certe zone della Mesopotamia verso la steppa siriana, come rigetto della città alienante. Essa è formata da gruppi di gente omogenea (all'inizio pochi individui), che concepiscono la propria storia e realtà in chiave familiare, tanto che la genealogia diviene il modo di concepire la storia, e i capi sono percepiti come patriarchi. Questo sviluppo ebbe luogo tra il 2300 e il 1800 a.C.



La tribù si proponeva come alternativa alla città in quanto nel gruppo i rapporti tra i membri, anche numerosi, restavano sempre nell'ambito di una realtà personale o almeno personalizzata, molto più di quanto non fosse possibile nell'ambito del mondo urbano. Essa risultava quindi una conquista di valori, e non solo di modalità economiche e socio-politiche.

La funzionalizzazione propria dello sviluppo urbano trova nelle tribù un freno: l'individuo non è più un numero all'interno di una funzione produttiva, ma è Tizio, figlio di Caio, della tribù di Sempronio.

IL MONDO RELIGIOSO DELLA MESOPOTAMIA



L'immagine delle civiltà della Mesopotamia degli ultimi millenni prima di Cristo come civiltà politeiste può indurci a confusione, quasi come se queste appartenessero a un'età ingenua, di pensiero debole, destinata a essere sostituita da una percezione più "ragionevole", cioè dal monoteismo. In questo modo, però, il paragone tra la religiosità mesopotamica e l'esperienza dell'Israele biblico si riduce al confronto tra un'immagine falsa o ingenua, infantile, di Dio, e un'immagine più adulta. Secondo questa interpretazione, il passaggio dal politeismo al monoteismo consisterebbe in uno sviluppo della coscienza destinato, purtroppo, ad essere ulteriormente superato, in una nuova tappa, quella dell'età adulta della ragione, misura di tutte le cose, che può fare a meno dell'idea di Dio. Questa è, appunto, la comprensione della storia delle religioni tramandata dal razionalismo.

Uno sguardo più acuto sulla religiosità delle civiltà che circondavano Israele, che superi quello razionalista sulle loro credenze, ci può aiutare a capire veramente come stavano le cose e così sorprendere, in contrasto, la vera novità della chiamata di Abramo.

Le civiltà mesopotamiche fanno risalire le proprie origini a un tempo mitico originario. Le loro religioni non hanno avuto un'origine nel tempo: per i mesopotamici, infatti, non ha senso parlare di storia o di tempo; gli dèi sono fuori dal tempo e non intervengono nella storia.

“ Anche se al primo uomo venne ben tosto fornita l'idea d'unico Dio, non poté certo tale idea, comunicatagli e non da lui acquistata, serbarsi a lungo chiara nella sua mente. Appena la ragione umana, lasciata a se stessa, cominciò ad analizzarla, divise l'Uno incommensurabile in più parti commensurabili e diede ad ognuna di queste parti un particolare segno distintivo. Sorsero così naturalmente il politeismo e la idolatria. E chi sa quanti milioni di anni l'umana ragione si starebbe ancora aggirata per queste vie errate, se non fosse piaciuto a Dio di darle, mediante un nuovo impulso, una migliore direzione. Ma poiché egli non poteva, né voleva più rivelarsi a ogni singolo uomo, si elesse, per la sua particolare educazione, un singolo popolo; e proprio il più rozzo e il più barbaro, per poter cominciare con esso fin da principio. (§6-8)

(...) Ma ogni libro elementare [Antico Testamento] vale solo per una certa età: dannoso è trattenere il fanciullo sul libro, che la sua età ha superato, più a lungo di quel che s'era inteso. [...] Un migliore pedagogo bisogna che venga e strappi di mano al fanciullo il libro elementare ormai superato. E venne Cristo. (§51,53)

[Ma] verrà, sicuramente verrà il tempo della perfezione, in cui l'uomo, per quanto più certa la sua mente possa essere di un futuro sempre migliore, non avrà tuttavia bisogno di attingere a questo futuro i moventi del suo agire; in cui egli farà il bene per il bene in sé, non già in funzione di arbitrarie ricompense, intese fino allora a solo fermare e a ristorare l'irrequieto suo sguardo, per riconoscere le migliori e intime ricompense del bene stesso. (§85) ”

G.E. Lessing, *L'educazione del genere umano*



I miti sviluppati dai popoli vicini a Israele spiegano l'origine dei fenomeni che possiamo percepire; le loro teogonie ci parlano dell'origine dei diversi dèi e non del momento in cui gli uomini li hanno scoperti o incontrati. Questi racconti sono solo apparentemente racconti dell'origine: essi descrivono piuttosto l'origine e l'andamento della realtà così com'è, com'è stata e come sarà.

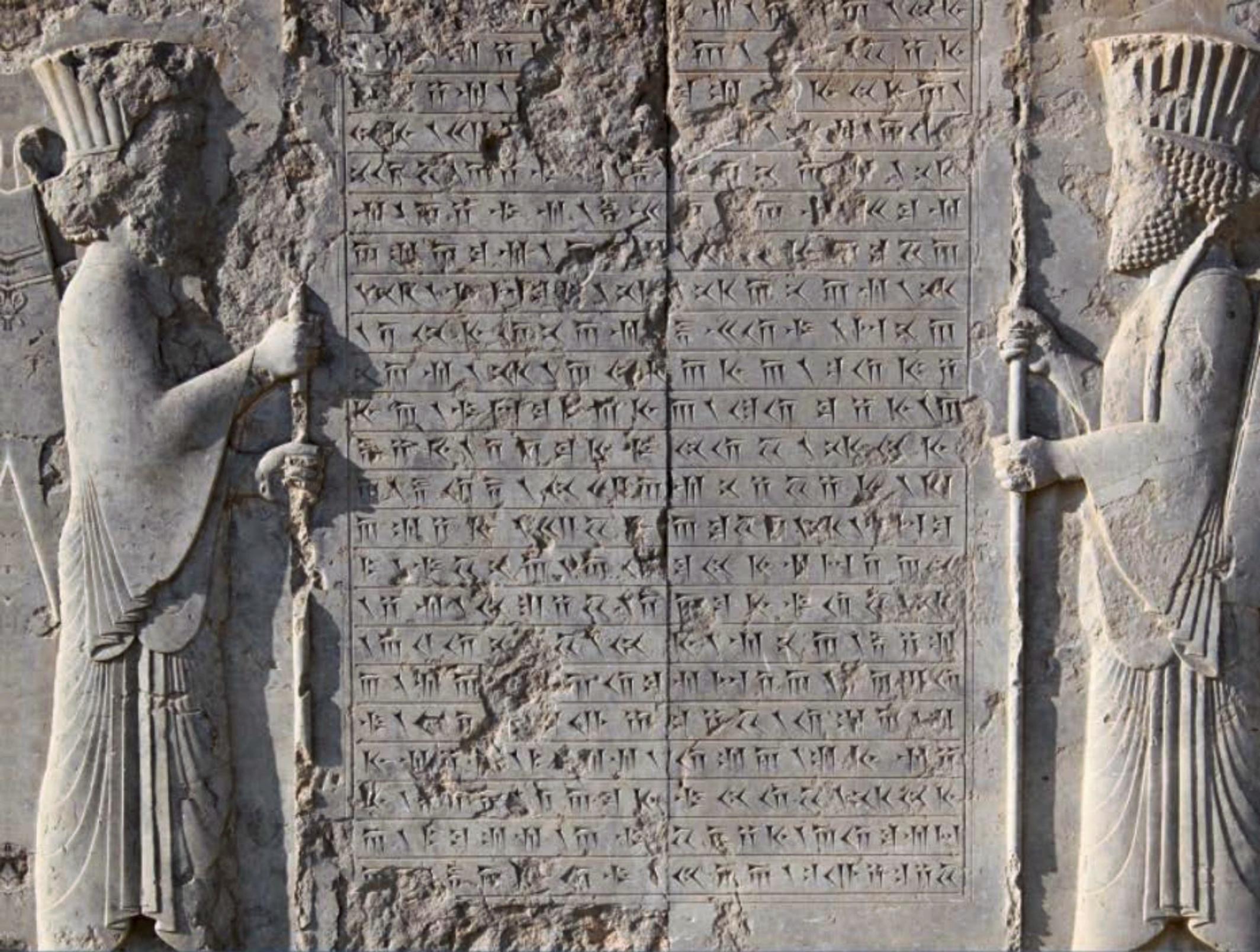
La religione politeistica ha una sua pretesa di "razionalità". Il fatum (fato o destino) che governa l'universo definisce la natura delle cose e il loro andamento, cioè le loro leggi. In questo senso, più che di politeismo potremmo parlare di un sistema basato sull'applicabilità delle leggi prevedibili. Predicibilità è la principale caratteristica del divino.

Questo fatum è prevedibile, nel senso che corrisponde a una legge naturale che regge in modo invariabile le dimensioni orizzontali e verticali del reale, cioè la natura delle cose e il loro destino. Esso è prevedibile in virtù delle leggi che lo governano, nelle quali dèi e uomini possono parzialmente aprire delle finestre tramite la divinazione.

Nel politeismo mesopotamico non c'è una particolare aspettativa di una auto-comunicazione del fatum. Il fatum è una forza interna all'universo: esso non "vuole" niente, non esprime nessuna "volontà", e non deve essere interpellato mediante preghiere umane. Il fatum comunica se stesso solo attraverso la propria predicibilità.

“ Quando in alto il cielo non aveva ancora un nome nè in basso la terra era chiamata per nome, Apsu, il primo, il loro generatore (del cielo e della terra) e madre Tiamat, che generò tutti loro, mescolavano insieme le loro acque, nè banchi di canne vi erano ancora raggruppati, nè ha scoperto letti di canna; quando ancora nessun dio si era manifestato, nè i loro nomi pronunciati, nè i destini decretati, allora in Apsu-Tiamat alcuni dèi furono creati. Lahmu (e) Lahamu emersero, i loro nomi pronunciati. Prima che fossero maturati e formati pienamente, nacquero Anshar e Kishar, superiori a loro. Quando ebbero prolungato i propri giorni, moltiplicati i propri anni, Anu fu il loro figlio primogenito e divenne simile ai suoi genitori: come Anshar aveva fatto simile a lui Anu, suo rampollo, Anu ugualmente ha generato Nudimmud a sua somiglianza. (1,1-4) ”

Enuma Elish (poema babilonico sulla creazione)
Creazione degli dèi



In un testo cuneiforme, risalente circa al 700 a.C., leggiamo un rapporto inviato da una provincia del regno assiro alla corte del re, nella capitale Ninive, che riporta la dichiarazione di un tessitore di nome Shamash-dayyanu, il quale dice testualmente:

“Quando la mia scrofa ha partorito, (il maialino) aveva 8 piedi e due code. Così l’ho messo sotto sale e riposto in casa”.

Questo maialino è del tutto al di fuori della norma. Ed ecco che lo stesso testo prosegue con un commento di carattere tecnico/scientifico:

“Se il feto anomalo ha otto piedi e due code, un principe si impadronirà del regno universale”.

La conclusione è indice di un modo di far rientrare l’anomalia nella normalità. Un fatto del genere era già accaduto prima, e ora risulta come una dichiarazione: succederà di nuovo. E quindi il re, cui il rapporto è destinato, deve preoccuparsi. Come prima impressione ci viene naturale sorridere per l’ingenuità superstiziosa che il testo sembra dimostrare. Si tratta invece di un modo di riconoscere una regolarità nelle cose, di identificare, per l’appunto, la coerenza della realtà. Questo è il concetto politeistico di “destino”: la coerenza delle cose. Il destino è come il codice genetico della realtà, inscritto in tutto quello che c’è o può esserci.

“ Nello stesso fegato di Tiamat sistemò le alte zone celesti. Poi fece apparire Nanna (la Luna) al quale affidò la notte. Gli assegnò il Gioiello notturno per definire i giorni, gli disse: “Ogni mese, senza interruzione, mettiti in cammino con il tuo disco. Al primo del mese illuminati al di sopra della Terra; poi mantieni i tuoi corni brillanti per segnare i primi sei giorni; al settimo giorno, il tuo disco dovrà essere a metà; al quindicesimo, ogni mezzo mese, congiungiti con Shamash (il Sole). E quando Shamash dall’orizzonte si dirigerà verso di te, in modo acconcio diminuisci e scompaia. Nel giorno dell’oscuramento, riavvicinati alla traiettoria di Shamash, affinché al trentesimo, di nuovo, tu ti trovi in congiunzione con lui. Seguendo questo cammino, definisci i presagi: congiungetevi... per rendere le sentenze divinatorie”. ”

Eruuna Elish, *Creazione della luna* (V,11-24)



«Il Signore disse ad Abram: “Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra”»

(Gen 12,1-3)



L'IRRUZIONE DELLA “VOLONTÀ” DI DIO: LA CHIAMATA AD ABRAMO

La prima parola che Dio indirizza a Israele è una parola strana. È indirizzata ad un politeista mesopotamico, Abramo, il quale viene invitato ad abbandonare la propria casa per andare verso una terra sconosciuta.

L'origine di Israele, dunque, si pone in un avvenimento incastonato nella storia: la conversione di Abramo. E questo è un dato rilevante, visto che le civiltà del territorio circostante fanno risalire le proprie origini a un tempo mitico originario, per il quale in fondo non ha senso parlare di storia o di tempo. Israele, invece, legandosi al “Dio di Abramo”, rifiuta di considerare origine del suo Dio un tempo cosmico (fuori dalla storia!).

Il paragone con le culture circostanti ci aiuta a capire meglio l'originalità di questa prima parola che Dio indirizza ad Abramo.

In Abramo non si verifica l'appropriazione razionale dei meccanismi che reggono l'universo. Al posto di un fatum c'è un “Dio vivente”.

In questo senso quello della vocazione di Abramo, nonostante capiti ad un abitante di quei luoghi, è un racconto totalmente a-mesopotamico, in forza del cambiamento che propone. Abramo stabilisce con la divinità un rapporto tale per cui si abbandona fiducioso ad un futuro imprevedibile.

Il Dio di Israele si comunica esprimendo una propria volontà, manifestando il proprio volere volta per volta. Non ci

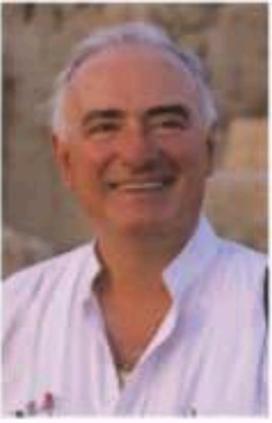
sono dei clichés razionalmente predicibili che gli si possano attribuire. Questo Dio s'indirizza all'uomo per comunicargli una sua volontà. Egli “vuole” in un modo molto concreto, cosa non molto pregevole secondo i modelli culturali mesopotamici; addirittura comunica i dettagli della propria volontà e aspetta dall'uomo l'accettazione delle sue scelte (cioè lo stabilimento di un rapporto fiducioso), e non più la loro conquista tramite un processo umano di appropriazione razionale (e cioè un possesso come risultato di un'indagine).

In questo senso, l'espressione biblica “il Dio vivente” acquista tutto il suo significato: si riferisce alla libera iniziativa di Dio (che chiama e comunica una sua volontà), così com'è percepita da Israele, in contrasto con il fatum che sottostà in modo inerte all'ordine universale e si “mostra” soltanto nelle leggi prevedibili.

“Tutta la storia di tutto il mondo diventa chiara in un filone che parte da un uomo della Mesopotamia, Abramo. Dio lo ha scelto per farsi conoscere dagli uomini e per salvare gli uomini che navigavano in una dimenticanza totale o in una affermazione della totalità secondo una propria misura. Le altre religioni costituiscono una interpretazione che l'uomo dà del Mistero. Invece questo è il primo momento in cui si può ricevere una interpretazione concepita concretamente del rapporto nostro con il Mistero”.

“Nella rivelazione è il mistero di Dio che emerge come umano gesto nella storia: la sua scoperta è quindi la registrazione di un fatto, non un frutto di ragionamento [...]. La prima parola di Dio all'uomo rompe la sua misura, lo fa uscire da sé, dà uno scopo al lavoro terreno, al rischio fisico, al giorno e alla notte. È qualcosa di non previsto, di non prevedibile [...]. La Rivelazione usa termini a noi usuali, ma questi, nella nostra coscienza, non circoscrivono affatto il Mistero di Dio, non tolgono nulla alla Trascendenza di Dio, bensì lo affermano in modo più concreto, più oggettivo e ricco e perciò più educativo del senso religioso”.

Luigi Giussani



“ Siamo tutti intrisi di questa mentalità politeistica che ha come caratteristica principale la volontà di frammentare l'Assoluto. Frammentare vuol dire poter analizzare, controllare, distinguere. Mentre la sensibilità biblica è diversa: l'Assoluto non è frammentabile. La tradizione biblica ha la costante capacità di accettare un Assoluto che non è prevedibile. ”

Giorgio Buccellati

Perché dice che questa mentalità arriva ai giorni nostri?

G.B. La frammentazione dell'Assoluto è un atteggiamento che abbiamo anche oggi: lo spezzettiamo per controllarlo. In fondo è l'obiettivo fondamentale di tutte le operazioni scientifiche. È quello che fa anche l'archeologia: controllare i frammenti. Più frammenti si hanno, meglio è. Mentre la sensibilità biblica è diversa: l'Assoluto non è frammentabile. La tradizione biblica ha la costante capacità di accettare un Assoluto che non è prevedibile. Poi questo porta con sé tutta una serie di corollari.

Quali?

G.B. Ad esempio che il Dio della Bibbia è un Dio vivo. Il che non vuol dire che gli dèi mesopotamici fossero morti. Ma nel senso che Dio è imprevedibile, ci mette sempre di fronte a sorprese. È un Dio che agisce. Gli dèi mesopotamici non agiscono, non sono persone. Si parla di antropomorfismo degli dèi, ma è un termine sbagliato. Io parlerei di icone. Ciascuno, infatti, rappresenta una funzione. C'è il dio della giustizia, il dio della sapienza...

La Bibbia dice: «Hanno la bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono...».

G.B. Ma i mesopotamici non pensavano che gli dèi parlassero. Non c'è quasi mai una comunicazione con gli dèi. Gli dèi sono soltanto delle finestre sull'Assoluto che occorre controllare. E quindi l'Assoluto non parla affatto. Mentre Yahvè non solo parla, ma crea. La creazione è il topos fondamentale della mentalità biblica. Dio crea e quindi ha sempre un'iniziativa in quello che avviene. Mentre per i mesopotamici non esiste la creazione: la storia è soltanto un'evoluzione continua. Non c'è una volontà che mette il mondo in atto e che lo mantiene. La divinità è soltanto il Fato. Il

Fato come il dna, la matrice genetica dell'universo. Quello che gli umani devono fare, sempre dal punto di vista del politeismo, è di capirne tutte le regole. C'è un passo del libro di Stephen Hawking "Dal big bang ai buchi neri" che mi ha sempre colpito molto, dice che quando arriveremo a una scienza universale delle cose avremo capito la mente di Dio.

È il positivismo...

G.B. In realtà non significa che avremo capito la mente di Dio, ma che saremo noi la mente di Dio. È il mito del progresso, che non si basa su un agente che lo mette in moto e che lo mantiene in moto. È una realtà amorfa a cui noi diamo forma nella misura in cui la capiamo e la controlliamo. La differenza tra religiosità mesopotamica e religiosità biblica è identica a quella che c'è tra spiegazione e fede. Non tanto tra ragione e fede, tra le quali non c'è propriamente contrasto. Ma tra spiegazione e fede. Quella che comunemente viene definita "ragione" è in realtà una capacità di spiegazione: spieghiamo le cose prima frammentandole, poi mettendo le parti in relazione tra loro. Quello che invece fa la fede è di assumere che l'Assoluto ha una capacità di iniziativa che ci chiama a rispondere.

Dunque è un'alternativa valida anche oggi?

G.B. Questi due modi di concepire l'Assoluto sono gli unici modi possibili. Tertium non datur. Non ci sono altre religioni: ci sono solo il politeismo e il monoteismo. Anche l'ateismo e il buddismo, che sembrano non considerare una realtà divina, vedono l'Assoluto come una realtà che ci condiziona e che possiamo controllare. L'altra dimensione nasce solo con la Bibbia, che passa tale e quale al cristianesimo e poi viene mutuata dall'islam. La differenza strutturale tra Mesopotamia e Bibbia è un paradigma per la storia delle religioni.

NELLA STORIA BIBLICA IL GRANDE DIALOGO TRA DIO E L'UOMO

“ Cerchiamo di penetrare nell'animo di quell'uomo che si alza per andare ad ammazzare il figlio, l'unico, non sa neanche dove, perché sarà il Signore ad indicarglielo.

Quanto doveva essere consono alla sua coscienza l'aderire a ciò che gli era chiesto, perché la sua coscienza era tessuta da quella Presenza: Abramo non sarebbe stato Abramo se avesse rifiutato. ”

Luigi Giussani



L'iniziativa divina

La vicenda umana e storica di Abramo, i suoi spostamenti, i rapporti stabiliti, non hanno lasciato traccia negli archivi della memoria storica: l'archeologia, l'epigrafia, i documenti scritti non ne parlano. Una serie di indizi ne rendono però plausibile l'inserimento nel contesto storico tracciato nella prima parte della mostra.

Quell'avvenimento rimasto nascosto alle indagini degli storici ha però generato un popolo, che ha attraversato il tempo, immerso nelle vicende storiche di tutte le nazioni e noto agli imperi che hanno dominato la Mesopotamia. In un momento della sua storia questo popolo ha voluto fissare nei racconti dei Patriarchi la memoria della sua origine con una narrazione epica e paradigmatica, intrisa di categorie teologiche, capace di spiegare l'eccezionalità della discendenza di Abramo: un uomo, un popolo che ha dato del Tu al Mistero! Il racconto biblico ci offre le chiavi interpretative di quella realtà storica e fattuale che conosciamo sotto il nome di Abramo.

Dal complesso della letteratura biblica si vede emergere, in tradizioni diverse e dentro una stratigrafia testuale profondamente differenziata, una coerenza che è più facilmente comprensibile se attribuita a un singolo momento fondante. Quello che è fondante non è la memoria del passato, mantenuta viva in periodi più tardi anche in una chiave culturale, ma la fattualità di quanto si presume vi stia a monte. La mostra non tratta esplicitamente di questo aspetto, ma lo presuppone nel passaggio dalla prima alla seconda parte.

L'elezione



Il punto di partenza è l'elezione, che si manifesta in una chiamata nella storia, fatta di coordinate di tempo e spazio. Di un luogo e una data.

Il Mistero prende l'iniziativa e comunica una Propria volontà:

«Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò»

(Gen 12,1)

“Questo concetto di scelta, di elezione, implica sempre un quando e un dove. Senza un quando e senza un dove, la scelta non è tale, la scelta non è storia”.

“Il Mistero si comunica all'uomo che sceglie, al popolo che privilegia, rivelando di Se stesso quello che vuole. La libertà di Dio non si può neanche immaginare come delimitarla!”.

Luigi Giussani

Alleanza e promessa



“Al popolo ebraico come aveva fatto quella promessa? Con Abramo. Gli ha detto: «Ti prometto che...». Leggete il quindicesimo capitolo del Genesi, quando Abramo cammina, cammina, cammina e una sera sotto il cielo stellato dice: «Signore, qui non si conclude niente, eccetto che la mia vita. Non raggiungo quello che mi hai promesso [...]».

Allora il Signore cosa fa? Non fa nient'altro che ripetergli la promessa; lo fa uscire dalla tenda, gli fa guardare al cielo e dice: «Conta le stelle se puoi: così grande sarà la tua discendenza»; basta, gli ripete la promessa. Dio non può venir meno alla sua parola, perciò non ha bisogno

di altro per assicurare l'uomo. E infatti la fede di Abramo è che ha creduto nella parola di Dio, si è abbandonato alla parola di Dio. È in quel capitolo che avviene il compimento dell'alleanza, il rinnovarsi della promessa [...].

È ragionevole la speranza di Abramo – cioè la certezza che il futuro avrebbe compiuto quello che Dio aveva promesso – perché Colui che ha fatto la promessa era Dio e Dio non può ingannare. La promessa di Dio corrispondeva al cuore di Abramo e la promessa era fatta da Dio: per questi due motivi era ragionevole”.

Luigi Giussani

Dio stabilisce un'alleanza con Abramo. Si lega attraverso una promessa che apre un cammino di verifica nella storia.

In questo modo Egli salva la libertà dell'uomo e si affida ai criteri di verifica nel tempo.

“Dopo tali fatti, questa parola del Signore fu rivolta ad Abram in visione: “Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande”. Rispose Abram: “Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco”. Soggiunse Abram: “Ecco a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede”. Ed ecco gli fu rivolta questa parola dal Signore: “Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede”. Poi lo condusse fuori e gli disse: “Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle” e soggiunse: “Tale sarà la tua discendenza”. Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia.”

(Gen 15,1-5)

La fede di Abramo



"Insomma, è come se il Mistero avesse detto: «Voglio, vogliamo un riconoscimento dal nulla». Come si fa a realizzare un riconoscimento dal niente? Il niente cosa avrebbe dovuto dire di fronte all'Essere? Tanto è vero che è immaginativo anche il modo con cui parliamo!

È come se la Trinità avesse detto: «Facciamo qualcosa da cui poter essere riconosciuti». È come se Dio avesse preso il gusto di dire: «Anche il nulla è obbligato a sentirci e ad approvarci. Il nulla deve dire: "Io sono nulla, ma Tu sei"». E come faceva Dio a fare così, a creare una cosa del genere? Ha fatto l'uomo, l'io umano, che è libertà. Ma cos'è la libertà? La libertà è riconoscere l'Essere, aderire all'Essere".

"L'uomo diventa degno di Dio perché assume di fronte a Lui l'unica posizione vera: la disponibilità assoluta. L'uomo non ha più l'affanno della ricerca, ma solo una strada da seguire: «Perché affannarsi tanto, se è così semplice obbedire?»".

Luigi Giussani

Risposta

La fede è risposta all'iniziativa divina. La fede nasce con Abramo come riconoscimento di una Presenza che si fa viva ed esprime una propria volontà, sceglie una carne, un luogo e un tempo e fa una promessa.

Il Mistero chiede all'uomo un riconoscimento. Un riconoscimento che può avere come unica espressione l'obbedienza, la disponibilità, la sequela.

“ Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Harran. **”**

(Gen 12,4)



Il contrario della fiducia – o fede – di Abramo, è lo **scetticismo** di Sara: Abramo stabilisce con Dio un rapporto tale per cui si abbandona fiducioso a un futuro imprevedibile, in funzione di una promessa; si tratta di un rapporto libero e drammatico con un'alterità imprevedibile.

Con Sara, invece, torniamo alla "non alterità" mesopotamica, vale a dire al tentativo di appropriazione razionale di una prevedibilità: «Uscire dalla sterilità non è prevedibile... è da ridere!». L'atteggiamento di Sara è l'espressione di una ragione chiusa.

"Di fronte al Mistero la tentazione che l'uomo subisce è stata tradotta nel riso di Sara. Il riso di Sara è come l'espressione, il simbolo dello scetticismo dell'uomo.

La verità dell'uomo è che la Verità, il Potere, l'Essere è di un Altro. E l'uomo vi appartiene, e tutto può accadere perché l'uomo sia salvo. Perché la salvezza e la felicità dell'uomo è lo scopo per cui Dio ha creato il mondo e il suo disegno su di esso. Invece di fronte a questa verità, per vivere la quale l'uomo deve essere bambino, semplice come un bambino, l'uomo obietta la sua misura, salvo poi negare di essersi ribellato o di non volere aderire a Dio. È come se dicesse «io credo in Dio e nel Suo Mistero», però di fronte a quello che Dio fa l'obiezione diventa più grande del messaggio e dell'annuncio".

Luigi Giussani

“ Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra [...]

Poi gli dissero: "Dov'è Sara, tua moglie?". Rispose: "È là nella tenda". Il Signore riprese: "Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio". Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda ed era dietro di lui. Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. Allora Sara rise dentro di sé e disse: "Avvizzita come sono dovei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!".

Ma il Signore disse ad Abramo: "Perché Sara ha riso dicendo: Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia? C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un figlio". Allora Sara negò: "Non ho riso!", perché aveva paura; ma quegli disse: "Sì, hai proprio riso".”

(Gen 18, 1-2.9-15)



"Balza agli occhi come il progetto più realistico sulla vita di Abramo sia non il suo, ma il progetto di un Altro. E questo, se si accetta nella sua manifestazione iniziale, lo si deve poi verificare nel tempo.

Così Abramo proverà la familiarità con quella Presenza, che lo ha travolto e trascinato lontano da casa, nell'episodio del querceto di Mamre (Gen 18) in cui l'Essere misterioso sarà come ospite da nutrire e servire, all'ombra dell'albero «nell'ora più calda del giorno».

Luigi Giussani

Il tempo è il luogo della verifica della promessa. Nonostante la difficoltà apparentemente insormontabile, Sara partorisce un figlio: Isacco, il figlio della promessa.

Così Dio, che ha voluto legarsi all'uomo con una promessa, e affidarsi alla sua verifica nel tempo e nella storia, si mostra veritiero. Così cresce la certezza dell'uomo Abramo e, dunque, la letizia. Isacco (che significa "Dio ride") è, comunque, il tramite per il verificarsi della grande promessa: «farò di te un grande popolo».

“ Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso. Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato.

Abramo chiamò Isacco il figlio che gli era nato, che Sara gli aveva partorito. Abramo circumcise suo figlio Isacco, quando questi ebbe otto giorni, come Dio gli aveva comandato.

Abramo aveva cento anni, quando gli nacque il figlio Isacco.

Allora Sara disse: "Motivo di lieto riso mi ha dato Dio: chiunque lo saprà sorriderà di me!".

Poi disse: "Chi avrebbe mai detto ad Abramo: Sara deve allattare figli! Eppure gli ho partorito un figlio nella sua vecchiaia!"”

(Gen 21,1-7)



Ma arriva la grande prova: Dio chiede ad Abramo il sacrificio di Isacco. Abramo non capisce: era proprio lui il figlio della promessa, l'erede necessario per l'avverarsi di una discendenza numerosa come le stelle del cielo.

È il momento in cui il rapporto tra l'uomo e Dio si esprime come fiducia in una Presenza che si è manifestata, e non più come appropriazione razionale di un universo prevedibile.

"Qui lo strapparsi dalla propria carne sembra toccare il parossismo della pazzia. «Ammazzami tuo figlio».

Ma l'uomo è di Dio, «e Abramo tosto si alzò, sellò l'asino, prese il figlio e si mise in cammino verso il luogo che Dio gli indicava». Abramo se ne va così, senza neanche sapere dove andava, ma ubbidendo al cenno di Dio, in quella mattina presto, in quell'alba, con il cuore schiantato, con il figlio, inconsapevole di quello che il padre stava per fare. Questo è l'Uomo, al di fuori di Cristo, perché è l'uomo che ha capito che la propria persona è di un Altro.

E la giustizia è la volontà di un Altro, non è la propria misura, un proprio progetto o i propri paragoni".

Luigi Giussani

“ *Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!". Riprese: "Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò".*

Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato.

Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!". L'angelo disse: "Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio". **”**

(Gen 22, 1-3, 10-12)

LA NASCITA DELL'IO I TRATTI DEL VOLTO DELL'UOMO



Con Abramo avviene la nascita dell'io. Il dialogo che il Mistero comincia con Abramo (l'io come rapporto), il compito che a lui affida, la responsabilità che questo implica, la promessa, e l'attesa che da questa nasce, la storia come risposta, sono tratti che configurano il vero volto umano.

Ci troviamo di fronte ad un sorprendente incrocio di natura e storia (insopportabile per Kant, Lessing e la ragione moderna). L'io è quel livello della natura dove essa prende coscienza di sé: cosa c'entra quel livello della natura con la storia? Come può un avvenimento storico segnare la natura dell'io? Ci è voluta una storia, un intervento di Dio nella storia perché l'io potesse svelarsi. Solo il divino, infatti, entrando nella storia salva l'umano.



“Casuali verità storiche non possono mai essere la prova di necessarie verità razionali.”

G.E. Lessing, *"Sulla prova dello spirito e della forza"*, Opere filosofiche

“La fede religiosa pura è l'unica in grado di fondare una Chiesa universale perché, essendo semplicemente una fede di ragione, può essere comunicata a tutti per convinzione; viceversa una fede storica, fondata semplicemente su fatti non può estendere il suo influsso al di là dei limiti di tempo e di luogo cui possono giungere le notizie su cui poggia la sua credibilità. Ma la debolezza particolare della natura umana fa sì che non sia possibile fare sulla fede religiosa l'assegnamento che merita, cioè fondare la fede esclusivamente su di essa.”

I. Kant, *La religione entro i limiti della semplice ragione*

Potremmo dire che in Abramo comincia a recuperarsi la primitiva immagine dell'uomo, cioè di Adamo: un soggetto in dialogo con Dio; anzi, si potrebbe in qualche modo dire che la prima rivelazione di Dio nella storia rappresenta più una rivelazione del volto dell'uomo a se stesso che una rivelazione del volto di Dio agli uomini (che sarà rivelato soltanto più avanti nel Figlio, immagine del Dio invisibile).

Infatti, è come se Dio decidesse di aver bisogno del volto dell'uomo (di avere davanti il vero volto dell'uomo: quello che comincia a svelarsi in Abramo) per svelare finalmente il Proprio volto, il volto di Dio. Questa è la bellissima intuizione che sta dietro il romanzo di C.S. Lewis, *A viso scoperto*.

“È solo un avvenimento che può rendere chiaro e consistente l'io nei suoi fattori costitutivi. È questo un paradosso che nessuna filosofia e nessuna teoria - sociologica o politica - riesce a tollerare: che sia un avvenimento, non una analisi, non una registrazione di sentimenti, il catalizzatore che permette ai fattori del nostro io di venire a galla con chiarezza e di comporsi ai nostri occhi, davanti alla nostra coscienza, con limpida fermezza, duratura, stabile”.

Luigi Giussani





“Poi successe qualcosa, Buck, ve lo giuro solennemente, qualcosa che non vi è mai accaduto in tutta la vita. Qualcosa che non mi era mai accaduto in vita mia”.

“Qualcosa che non è mai accaduto!” gli fece eco Buck fissandolo con lo sguardo. “Che cosa intendete?”

“Qualcosa che non è mai accaduta” ripeté Barker con un'ostentazione morbosa. “Sapete cosa significa che qualcosa accade? Voi siete al lavoro in attesa di clienti, e questi arrivano; camminiamo per strada in attesa di amici e li incontrate; volete una bibita e la prendete; avete voglia di fare una scommessa e la fate. Vi aspettate di vincere o perdere, e succede l'una o l'altra cosa. Ma le cose accadono!” e tremava senza riuscire a controllarsi.

“Continuate” tagliò corto Buck “Continuate”.

“Mentre camminavamo stanchi scantonando è successo qualcosa. Quando qualcosa accade, prima accade e poi ve ne rendete conto. Accade da sé e non potete farci niente”. ”

Chesterton, G. K., *Il Napoleone di Notting Hill*

“Come possono incontrarci faccia a faccia gli dei fino a quando non avremo il volto scoperto? L'idea [del romanzo] era che un essere umano deve diventare reale prima che possa aspettarsi di ricevere un qualche messaggio dal sovraumano; cioè, si deve parlare con la propria voce (non una di quelle voci prese in prestito), si deve esprimere i propri desideri reali (non ciò che immagina di desiderare), tanto nel bene quanto nel male stesso, senza nessuna maschera, nessun velo o personaggio.”

C.S. Lewis, *Lettere a un lettore*



Un io in rapporto

«Non ti chiamerai più Abram ma ti chiamerai Abraham perché padre di una moltitudine di popoli ti renderò»

(Gen 17,5)

Abram significa "padre esaltato, innalzato". Il nuovo nome, Abramo (ebraico 'Abraham), fa dell'uomo di Ur "capo di una moltitudine".

Il volto dell'uomo si svela in un rapporto, proprio come accade per il bambino con il tu della madre. Nella vicenda storica di Abramo, quel Tu che l'uomo può intuire nel rapporto col reale, si fa familiare, vicino, chiaro. L'intuizione dell'uomo religioso, "Io sono Tu che mi fai", diventa, nella scelta di Abramo, "Io ti appartengo, ti seguo".

La chiamata di Abramo segna la nascita dell'io: "Io sono rapporto con te".



"Questo è l'essenziale del pensiero ebraico, e questa è la nostra prima mossa. Non si capisce l'io, se non si parte da Abramo. Dio ha chiamato Abramo. Che cosa ci insegna la sua vicenda? Che l'io è vocazione, scelta come preferenza. Per cui, dal giorno di quella chiamata in poi, l'io si capisce come avvenimento nella storia. Avvenimento di dipendenza da Dio e di appartenenza a Dio. La storia è il rivelarsi dell'io in questa vocazione, che diventa appartenenza e dipendenza. L'io si capisce nel tempo, in questo rapporto con Dio che è una storia: l'Alleanza".

"Se Abramo si domandasse, mentre se ne va nella notte lungo una direttiva che Dio misteriosamente gli offre: «Io, chi sono?», risponderebbe: «Sono tuo, di Te». Non c'è nessuna definizione sostanziale più vera, più grande di questa. Ogni altra cosa è piombo che rimane come corpo estraneo in noi, solo questo aggettivo possessivo ci rianima, ci ridà l'anima: «Io sono Tuo!»".

Luigi Giussani



“Sono un miserabile!”

Allora il cuore gli si spezzò ed egli si mise a piangere. Era la prima volta che piangeva, dopo diciannove anni.

Quando Valjean era uscito dalla casa del vescovo, abbiain visto come fosse estraneo a quello che era stato fino allora il suo pensiero e non si rendesse conto di quel che accadeva in lui. S'irrigidiva contro l'azione evangelica e le parole del vegliardo: «M'avete promesso di diventare onesto. Acquisto la vostra anima, la tolgo allo spirito di perversità e la do al buon Dio», che gli ritornavano in mente senza posa. Contrapponeva a quella celeste indulgenza l'orgoglio, che è in noi la fortezza del male. Sentiva indistintamente che il perdono di quel prete era il più forte assalto ed il più formidabile attacco dal quale fosse mai stato scosso; sentiva che, s'egli avesse resistito a quella clemenza, il suo indurimento sarebbe stato definitivo e che, se avesse ceduto, gli sarebbe occorso rinunciare a quell'odio del quale gli atti degli altri uomini avevano saturato l'animo suo da tanti anni e di cui si compiaceva; che stavolta bisognava vincere o esser vinto, e che la lotta, colossale e decisiva, era impegnata fra la malvagità e la bontà del suo animo. [...]

Gli diceva una voce all'orecchio che stava per attraversare l'ora solenne del suo destino, che per lui non v'era via di mezzo, e se d'allora in poi non fosse stato il migliore degli uomini, sarebbe stato il peggiore. Che bisognava, per così dire, ch'egli salisse ora più in alto del vescovo o ricadesse più in basso del galeotto, e se voleva diventare buono, bisognava fosse un angelo come, se voleva restar malvagio, doveva diventar un mostro. [...]

Era certo, non metteva in dubbio che non era più lo stesso uomo, che tutto era cambiato in lui e non era in suo potere d'impedire che il vescovo gli avesse parlato e l'avesse toccato.”

Victor Hugo, *I miserabili*